

MAHLER Sinfonia n. 9 in RE Swedish Radio Symphony Orchestra, direttore Daniel Harding
Brescia, Teatro Grande, 2 maggio 2011

Un silenzio totale, protrattosi per più di un minuto, ha preceduto l'esplosione degli applausi al termine della *Nona Sinfonia* di Mahler diretta da Daniel Harding al Teatro Grande per l'inaugurazione del 48.mo Festival pianistico di Brescia e Bergamo. Sottolineiamo con piacere l'eccezionalità di un silenzio così prolungato e perfino magico, logico sbocco di una sinfonia monumentale, che termina con un vastissimo *Adagio*, a sua volta sfociante in suoni degli archi sempre più rarefatti, tenui, sottili. Un lungo silenzio non può che essere l'unico sbocco della *Nona* di Mahler: sarebbe stato inopportuno affrettare l'applauso, togliere alla musica quel silenzio che le appartiene di diritto. È stato un concerto memorabile per più di un aspetto. Oggi ci sono direttori d'orchestra che vengono proiettati nello star-system in giovanissima età. Anche Harding, sul cui talento hanno scommesso mae-

stri quali Simon Rattle e Claudio Abbado, ha bruciato le tappe, ma a differenza di altri colleghi ha saputo mantenere le promesse e le ha perfino oltrepassate. La *Nona* di Mahler, per la sua complessità a tratti quasi indecifrabile, sembra uno di quei testi musicali che si possono affrontare solo in età più che matura: Harding, a trentacinque anni, si è spinto molto più in profondità di tanti maestri con il doppio della sua esperienza, e con esiti di perfezione unica. Ecco il primo movimento, *Andante comodo*, restituito con la massima trasparenza fin dalle prime decisive battute, in cui, sottovoce, compaiono le cellule generatrici di un brano oltre modo complesso, che rappresenta sempre – come lo stesso Harding ha dichiarato – una suprema «sfida intellettuale». Ecco l'enigmatico *Ländler*, reso con la necessaria rudezza iniziale e poi rilanciato ad alta velocità come nell'universo vertiginoso de *La Valse* di Ravel. Ecco l'ancor più misterioso *Rondo-Burleske*, apparentemente centrifugo, ma in realtà compatto nella sua densità polifonica. Ecco infine l'*Adagio*, non più pensato come un momento lirico a sé stante, ma come il logico coronamento di quanto precede.

Forse la chiave di questa felicissima introspezione da parte del direttore inglese consiste in un atto di fiducia nella scrittura mahleriana. Considerando Mahler come un compositore avvenirista (e non decadente),

Marco Bizzarini